

La centralità dell'istruzione e della cultura nell'architettura dei principi costituzionali*

GIULIANO AMATO**

Data della pubblicazione sul sito: 29 settembre 2023

Suggerimento di citazione

G. AMATO, *La centralità dell'istruzione e della cultura nell'architettura dei principi costituzionali*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 3, 2023. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it

* Questo testo riproduce l'intervento pronunciato nell'aula della Camera dei deputati il 19 settembre 2023, in occasione della cerimonia celebrativa del 75° anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione.

** Presidente emerito della Corte costituzionale; professore emerito di Diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

In chi ama la Costituzione e ne apprezza i valori di fondo, la vicenda della scuola è destinata a produrre un sentimento misto. Da un lato vi si coglie la scarsa percezione, da parte di autorevoli Costituenti, del ruolo centrale della scuola ai fini della società che loro stessi volevano costruire; una scarsa percezione non a caso poggiante su una chiusura entro la cultura del tempo proprio in materia scolastica. Dall'altro lato, però, le disposizioni che comunque essi adottano, una volta inserite nel contesto dei principi fondanti della Costituzione che loro stessi scrissero, acquistano significati ai quali essi forse non pensavano. Ma che sono oggi parte viva della nostra Costituzione vivente.

Lelio Basso mise addirittura in dubbio in I Sottocommissione l'opportunità di occuparsi di scuola in sede costituente. E Concetto Marchesi disse esplicitamente – ma lo si sarebbe capito dalle discussioni – che il tema era entrato per l'insistenza della DC, motivata soprattutto dalla scuola privata.

La discussione in Prima fu impostata sulle due relazioni, di Marchesi e di Moro. Marchesi non ha un fuoco preciso. Mi ha colpito che dubitasse dell'autonomia universitaria (che può favorire le università libere) e che affermasse che occorre “socchiudere, non spalancare le porte dell'Università” per estirpare il “tumore dottorale” e assicurare una “salutare selezione”.

Moro esplicita le ragioni dell'interesse dei cattolici e si preoccupa soprattutto di una istruzione che corrisponda agli orientamenti e desideri dei “rappresentanti naturali dei fanciulli”. E in questo consiste il “diritto ad essere istruiti”.

Il che porta alla discussione del tema che sarebbe stato centrale, scuola pubblica-scuola privata: quest'ultima permessa, libera o anche sovvenzionata? Si arriverà all'equipollenza per le parificate, alla parità di trattamento degli alunni, mentre il tema delle sovvenzioni finirà con il “senza oneri per lo Stato” del terzo comma dell'art. 33 per l'istituzione delle private e con la reticenza dell'ultimo comma dell'art. 34 sulle scuole nelle quali usufruire delle borse di studio.

Nell'insieme sono le sinistre che paiono carenti: rispetto alla propria storia e alle proprie idealità. Marchesi sottolineò più volte che l'art. 34 era destinato al futuro. Che ai fini della ricostruzione che incombeva il titolo di operaio qualificato era più ricercato e valevole che non il titolo dottorale. La stessa scuola media unica poteva essere nell'immediato un esperimento in qualche provincia, senza intaccare la possibilità di accedere a qualifiche di mestiere. Meglio scrivere soltanto – e così si fece – che l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. Fu poi bocciato l'emendamento secondo cui ai più alti gradi avrebbero dovuto accedere “solo” i capaci e i meritevoli, espressione in effetti di una visione troppo elitaria. Ma il diritto all'istruzione entrò dalla porta democristiana, quella aperta verso la scuola privata.

Eppure queste disposizioni hanno volato e stanno volando nel fornirci orizzonti per il presente e per il futuro.

Si pensi alla istruzione inferiore “obbligatoria e gratuita per almeno otto anni”, di cui al secondo comma dell’art. 34. Qui avrebbe potuto e dovuto esserci la previsione della scuola media unica, a cui non si volle arrivare. Ebbene, negli anni successivi, soprattutto grazie all’impegno di Aldo Moro sulla scuola e sulla sua centralità nella formazione degli italiani e dell’Italia, la scuola media unica uscì da quel comma come una sua attuazione, in una lettura congiunta con l’art. 3. La separazione fra la scuola media e le scuole tecniche professionali venne letta infatti come una canalizzazione precoce, lungo quei binari sociali separati creati dagli “ostacoli” che l’art. 3 imponeva di rimuovere. Così esplicitamente – e in più di un’occasione - il Ministro della P.I. Luigi Gui, che nel 1962 dette il via alla riforma, sulla scia del suo predecessore Aldo Moro.

La medesima lettura sistematica si farà del terzo comma dell’art. 34 – quello sui capaci e i meritevoli – un architrave della Costituzione e un architrave ineludibile di tutta la legislazione avvenire. C’è chi vi avrebbe scorto la prima e più fondamentale norma di una Costituzione, ispirata dal principio di eguaglianza. Il che accadrà con il crescere di una cultura, che oggi appare un apriori non contestabile, ma che nell’immediato dopoguerra ancora non avevamo, della centralità dell’istruzione nella formazione del cittadino; e della centralità di un’istruzione che metta a fuoco i talenti di ognuno e consenta così di costruire il progetto di vita a cui ognuno ha diritto. Queste cose ce le ha insegnate Amartya Sen, i nostri Costituenti erano molto più indietro di lui. Accettavano che l’istruzione di una donna non fosse quella da garantire ai maschi. Accettavano che il figlio di un operaio non andasse al liceo classico. Ebbene, le disposizioni sulla scuola, lette in chiave Amartya Sen, acquistano un sapore che va oltre ciò che i Costituenti avevano in mente. Ed è una lettura che sarà la Corte Costituzionale a dare, nella sua fondamentale sentenza n. 215 del 1987, nella quale dichiarò illegittima una disposizione che non assicurava l’ammissione all’istruzione superiore, nella specie, di una ragazza disabile, scrivendo che “l’inserimento nella scuola e l’acquisizione di una compiuta istruzione (compiuta!) sono strumento fondamentale per quel pieno sviluppo della persona umana che gli artt. 2 e 3 additano come mete da raggiungere”.

È così che dalla Costituzione scritta scaturisce la Costituzione vivente. E nella Costituzione vivente, nella Costituzione vivente della stessa scuola, entrerà, al di là delle sue stesse origini storiche, la libertà assoluta dell’arte e della scienza, non a caso proclamata proprio in uno dei due articoli sul sistema scolastico. C’è, in questa absolutezza, la ferma volontà di escludere dall’arena democratica le verità imposte, la verità del vincitore che pretende di diventare la verità di tutti. Ma possiamo leggerci anche, al suo posto, l’incontro fra verità parziali, la comprensione dell’altro, un bene comune che c’è, ma è affidato, in primo luogo, alla responsabilità di tutti e di ciascuno?

Forse questo non c'era (forse c'era solo il no al Minculpop). Ma è comunque irrefutabile che quel comma è inserito nel contesto di una Costituzione, la quale ingloba e proietta, a più riguardi, il principio del pluralismo. Lo fa già con la proclamazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini a prescindere da diversità politiche, religiose, culturali o razziali, lo fa con il pluralismo delle confessioni religiose, con la tutela delle minoranze linguistiche, con la libertà di riunione e di associazione, limitabili solo per ragioni di sicurezza o di contrasto col codice penale, con il pluralismo sindacale, con la politica alla quale tutti i cittadini "concorrono" attraverso il pluralismo dei partiti, con lo stesso assetto delle istituzioni, che va adeguato alle ragioni delle autonomie.

Tutto vero, ma il pluralismo, di per sé, non ci basta a fare i conti con ciò che oggi abbiamo intorno, con diversità la cui crescita negli anni è stata la crescita della nostra società e che stanno diventando ora la fonte di uno dei dilemmi più gravi che dilanano la nostra (e non solo la nostra) democrazia: come riusciamo a rispettarle e allo stesso tempo farne uscire un sistema funzionante, non una Babele che corre verso la propria autodistruzione? E la Costituzione qui ci dà una risposta? Ebbene, la risposta c'è ed è già nell'art. 2, quando questo riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, ma subito dopo aggiunge "e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Sono incastonate qui dentro le disposizioni sulla scuola ed è questo insieme a fornire le direttrici per la loro lettura, compresa quella della libertà dell'arte e della scienza e del relativo insegnamento. Queste stesse libertà sono nel contesto sia del pluralismo, sia della solidarietà. Il che esclude – come già si è detto – l'ammissibilità di verità ufficiali, di stili ufficiali, di verità ammesse e non ammesse, di stili ammessi e non ammessi. Implicando conseguentemente – per quanto riguarda la scuola – che ogni studente sia messo/a nella condizione di far maturare la propria creatività, di trovare, con essa, un proprio progetto di vita, una propria identità maturata dentro se stessi e non copiando modelli raccolti *ab externo*. E tuttavia sarà parimenti essenziale che il processo educativo lo renda consapevole che il suo progetto di vita deve includere anche la vita degli altri, che la sua identità non deve cancellare quella degli altri, perché così ha da essere in una società nella quale nessuno vive da solo. La scuola cammino di libertà e allo stesso tempo di inclusione, ha detto mirabilmente ieri il nostro Presidente.

Già, ma la consapevolezza di questa giusta missione per la scuola potrà bastarci davanti ai fenomeni con i quali oggi dobbiamo fare i conti? Famiglie non più capaci di educare i figli, scuole esse stesse in difficoltà e surclassate dai social nel fornire modelli e identità, che divengono così quelli disgreganti e solipsisti, con il branco come modello devastante di formazione sociale?

Qui il discorso necessariamente si allarga, perché i mali che riscontriamo tra i nostri giovani e giovanissimi sono parte di una malattia più generale, la malattia di

una società che si è molto allontanata dal modello costituzionale: una società di individui troppo spesso chiusi- è stato detto- nella loro egolatria, priva dei tessuti connettivi che prima la tenevano insieme, percorsa da messaggi estremizzanti che concorrono a posizioni radicalizzate, difficilmente componibili. Una società che manifesta un rinnovato bisogno di fattori coesivi e nella quale sarebbe davvero troppo, ed illusorio, pensare che possa bastare a se stessa la scuola nel portare i suoi studenti ai risultati educativi che prima dicevo. Al contrario, perché questo accada occorre che si mettano al lavoro tutti coloro che dispongono di fattori coesivi e sono in grado di farli circolare: il volontariato, a mio avviso, per primo, con la sua grande rete di rapporti umani, e poi le religioni, tutte le religioni, che sono fatte per unire e che è la politica cattiva a utilizzare per dividere. E poi ancora la buona cultura formativa, che c'è e che a tutti i livelli scolastici, ma anche nei media che raggiungono le famiglie, può fare la sua semina. E infine la politica, la buona politica, che deve certo avere le sue linee rosse, i no con cui respingere in nome dei valori fondanti; ma che entro questi confini deve tornare a trovare i punti di incontro, i nodi di tenuta di un tessuto connettivo da ripristinare. Come ripristinarlo? Tornando a formare le sue posizioni attraverso procedure dialogiche, partecipative, che consentano ai cittadini non soltanto di ascoltare, ma anche di discutere, di avvicinare così i punti di vista. Nei cittadini è forte la consapevolezza dei diritti e degli interessi individuali. Ma c'è anche la disponibilità verso il bene comune. Occorre solo il coraggio di scavare in loro dalla parte giusta.

Sono consapevole di essere uscito così dalla scuola. E tuttavia, solo in un clima generale che si avvicini allo scenario che ho fatto, la stessa scuola potrà fare ciò che vorremmo. C'è molto, molto lavoro per tutti. Malala, una di voi, ragazze e ragazzi, si è fatta amare dal mondo intero quando ha detto che "Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo". E' vero, ma non da soli. Da soli non possono farcela.